

“MI MANCA TUTTO DI TEHERAN, ANCHE L'INQUINAMENTO”

Dopo cinque anni di esilio, il premio Nobel per la Pace Shirin Ebadi si mette a nudo con la scrittrice e storica Farian Sabahi e svela il prezzo pagato per la sua lotta a favore dei diritti degli iraniani. A partire dalla crisi matrimoniale

di Farian Sabahi, foto di Laura Pannack per Io donna

DI TEHERAN MI MANCA DAVVERO TUTTO» afferma malinconica Shirin Ebadi, scelta nel 2003 dal Comitato per il Nobel «per il suo impegno nella difesa dei diritti umani e a favore della democrazia». È la prima iraniana e la prima musulmana a ricevere il Nobel per la Pace. Magistrato, costretta a lasciare l'incarico dopo la rivoluzione del 1979.

Siamo nel suo ufficio londinese, sulla scrivania *E leco rispose* di Khaled Hosseini, in persiano. Shirin viaggia molto, a Londra trascorre a malapena quaranta giorni l'anno, ma questa città è la sua nuova casa. L'esilio è arrivato inaspettato: l'11 giugno 2009 parte per un convegno in Spagna e l'Iran cambia rotta. Il presidente Ahmadinejad viene eletto per un secondo mandato. Elezioni segnate dai brogli, dalle proteste e dalla repressione. La famiglia le sconsiglia di tornare.

Classe 1947, Shirin è una donna determinata. Il suo nome vuol dire “dolce”, ma la dolcezza non le impedisce di dire quello che pensa. Che abbia poca pazienza, non è una novità. A farne le spese, in questa giornata uggiosa, è la giovane fotografa Laura Pannack, specializzata in ritratti e

vincitrice di premi prestigiosi. Mentre sistemano le luci nella reception di una palazzina anonima nella West London, poco lontano dalla metropolitana di Hamersmith, Laura e il suo assistente si guardano intorno alla ricerca di esotismo.

Ma con l'esilio la vita di Shirin è cambiata. A ravvivare la moquette non un kilim, sulle pareti nessuna opera di calligrafia islamica. Sul tavolino niente pistacchi, solo una bottiglietta d'acqua. Due piccole scrivanie, l'una di fronte all'altra. Sensazione di provvisorietà. Avremmo preferito incontrarla nella sua abitazione, ma non è possibile: «La polizia voleva darmi un paio di guardie del corpo, ho rifiutato e siamo arrivati a un compromesso. Giro da sola, ma per ragioni di sicurezza non posso rivelare dove vivo». Le foto vengono scattate nella reception, simile a una qualsiasi reception alle due di un sabato pomeriggio. Ci viene offerta una tazza di tè, del samovar nessuna traccia.

Iniziamo l'intervista e l'iPhone di Shirin



Shirin Ebadi, 66 anni. Magistrato e avvocato, è stata la prima donna iraniana e la prima musulmana a ottenere il premio Nobel per la Pace. Dal 2009 vive in esilio a Londra.

In Iran le donne rappresentano i due terzi della popolazione universitaria ma, se devono testimoniare in tribunale, in caso di risarcimento per ferite o morte violenta oppure c'è di mezzo un'eredità, valgono la metà di un uomo

emette il tipico suono Skype. Sullo schermo il nome della figlia maggiore, Negar. Ingegnere, vive a New York con il marito e il figlio di due anni. Con loro Shirin ha trascorso le vacanze natalizie, per poi tornare a Londra dalla figlia minore, Narguess, giurista. Chiedo a Shirin del marito, conosciuto nel 1975 in un'aula di tribunale da lei presieduta, le si era avvicinato con il pretesto di chiedere un parere legale. Lui trentatré anni, lei ventotto. «Non ha mai ostacolato i miei progetti e io mi sono sempre comportata come una moglie e madre tradizionale, cucinando e occupandomi delle bambine».

UNA RICETTA NON FACILE, servono energia in abbondanza e non poca tenacia. Ormai Shirin e Javad vivono vite diverse: «Non è il tipo da vivere in esilio. Per colpa mia è stato arrestato per alcune settimane. Il passaporto gli è stato confiscato, ma ora glielo hanno restituito. Potrebbe venire a trovarmi, però dovrebbe lasciare una cauzione consistente. È consapevole che la situazione in Iran non sia delle migliori, ma quello è il suo Paese, preferisce vivere lì».

Mancano pochi giorni alla festa della donna e Shirin ricorda l'8 marzo 1979, giorno in cui si rende conto che la rivoluzione non rispecchia le sue aspettative: «Lo scia è scappato e il primo febbraio l'Ayatollah Khomeini rientra in Iran, dopo 14 anni d'esilio. L'11 febbraio i rivoluzionari annunciano la vittoria. Siamo felici, pensiamo sia l'inizio di una nuova fase, segnata dalla libertà. E invece, l'8 marzo la radio comunica che le impiegate della pubblica amministrazione devono coprire i capelli col foulard».

Nonostante l'obbligo del velo, le iraniane restano ai loro posti di lavoro e per questo oggi sono in una posizione di rilievo nella Repubblica islamica. Eppure, nell'immaginario occidentale sono velate e picchiate. Shirin è consapevole di questi luoghi

comuni e ribadisce che in Iran le donne rappresentano i due terzi della popolazione universitaria, ma sono penalizzate quando testimoniano in tribunale, in caso di risarcimento per ferite o morte violenta e quando ereditano (situazioni in cui valgono la metà rispetto a un uomo). E fanno fatica a ottenere divorzio e custodia dei figli.

DISCUTIAMO DELL'ASCESA del presidente Rohani e dell'accordo sul nucleare, di primavera arabe e delle saudite cui è vietato guidare l'automobile. Shirin racconta cosa le hanno insegnato i genitori, musulmani praticanti, ma moderni, e il percorso scolastico nella scuola zoroastriana. Cita le letture preferite e declama i versi di antichi poeti persiani. Le risposte a questi quesiti le trovate nel nostro libro (*Il mio esilio*, di Shirin Ebadi con Farian Sabahi, edito da Feltrinelli, ndr).

A intervista ultimata, si scioglie in un sorriso e quello che sembrava un ambiente asettico svela segreti: Shirin mi mostra la striscia ricamata in carcere dall'avvocata e collaboratrice Nasrine Sotoudeh, il quadretto newyorchese con un bimbo in lacrime, affamato, obbligato ad accettare religione e fondamentalismo. Il cubo di plexiglas con il cigno bianco in origami è un ricordo di Hiroshima. E ancora, un calamaio con la torre di Pisa e la cattedrale del Brunelleschi, a Firenze. Un quadretto con i francobolli dedicati dalle poste olandesi a Sotoudeh, all'attivista Mahvash Sabet, al sindacalista Mansoor Ossanlu e alla poetessa ribelle Simin Behbahani. L'impressione è che, pur continuando a dedicare la propria vita ai diritti e al rispetto della legalità in Iran, l'esilio e questi dieci anni di Nobel le abbiano cambiato la vita. Così tanto da non rimpiangere soltanto il sole, che a Teheran splende sempre e dai per scontato. Ma persino l'inquinamento. ●



La copertina di Il mio esilio (Feltrinelli), scritto da Shirin Ebadi in collaborazione con Farian Sabahi, iraniana per parte di padre ed esperta in Storia dei Paesi Islamici.